

## Viaggio in Iran

LUCA MEDEOT

*Siamo atterrati a Teheran all'alba del 2 luglio 2009, a neanche tre settimane dalla controversa rielezione di Ahmadinejad. L'«onda verde» della contestazione si stava infrangendo contro il muro della repressione. Per diciannove giorni abbiamo viaggiato – in maniera del tutto indipendente – alla ricerca dell'antica Persia e alla scoperta dell'odierno Iran. Prima nella zona di Shiraz, nel sud del paese. Poi, risalendo verso nord, a Yazd, Isfahan e infine Zanjan. Le righe che seguono sono il resoconto in presa diretta del clima, degli incontri e delle impressioni raccolte nei primi giorni della nostra permanenza nel paese. Quel che è accaduto nei giorni e nei mesi successivi rimane escluso da questo racconto.*

**I**nutile continuare a guardarci attorno: siamo gli unici occidentali. Lo Zand è l'arteria più vitale e trafficata di Shiraz, e nel tardo pomeriggio del giovedì è tutta un pullulare di giovani iraniani. Ragazzi con jeans e magliette attillate, spesso sgargianti, ricoperte di scritte in inglese, e con certi ciuffi sparati all'insù che di sicuro richiedono interi tubetti di gel alla settimana per non afflosciarsi. E ragazze con i camicioni stretti in vita e lunghi fin sopra le ginocchia, perlopiù di tonalità tra il verde marino e il blu cobalto, e con foulard coloratissimi che – adagiati sulla nuca fino a coprire le orecchie – lasciano intravedere pettinature ricercate, con ciocche nere che a volte fuoriescono sbarazzine, e visi molto pallidi, finemente truccati e ben curati. Siamo in Iran da poche ore, e ci aggiriamo un poco smarriti lungo la via principale di una delle città più turistiche del paese, a solo pochi chilometri da Persepoli e dagli altri straordinari siti archeologici dell'antica Persia. Turisti, però, non se ne vedono affatto.

È il pomeriggio prefestivo, e la camminata in centro, tra i negozi di abbigliamento e i rivenditori di *faludeh* – una sorta di sorbetto dolcissimo, tipico di Shiraz, con gelato alla panna e sciroppo di rose – è un rituale quasi obbligato per i giovani della città, che altrimenti è difficile abbiano altre occasioni per incontrare i coetanei dell'altro sesso. Tutti questi ragazzi e ragazze ci osservano, mentre passeggiamo sul marciapiede sconnesso, percorso sul lato della strada dallo *jub*, il canale di scolo che corre lungo le vie delle città iraniane. In verità sono molte anche le ragazze il cui corpo è interamente celato da un'ampia palandrana nera, che le fa assomigliare a giovanissime suo-

re, e i ragazzi con pantaloni di tela marrone e sobria camicia scura, spesso color vinaccia, e tradizionale pettinatura con la scriminatura da una parte, come quella della maggioranza degli adulti maschi.

Mentre timidamente cerchiamo di prender contatto con la città che per prima si dischiude alle nostre contrastate aspettative di viaggio, sullo Zand quasi tutti ci osservano e ci esaminano con curiosità e con sguardi così penetranti e vivi che, un poco, ci mettono persino a disagio. Anche se goffamente cerchiamo di camuffarci – io porto un'anonima camicia e pantaloni beige, A. indossa il camicione lungo e un velo forse troppo stretto – la nostra statura e i tratti nordici ci rivelano immediatamente ai loro occhi. E questi ragazzi ci osservano e ci studiano. Senza mai essere invadenti, ma con acceso interesse.

Lo Zand è una specie di ampio e moderno *boulevard*, con cinema, ristoranti, alberghi e negozi, ed è percorso al centro da una strada a quattro corsie, perennemente intasata da un traffico disordinato e frenetico. Attraversarlo è un'impresa davvero improba. Ad un certo punto però – camminando in direzione est – il traffico sprofonda in un lunghissimo sottopasso, e la via si trasforma in un vasto spazio pedonale, con alberi e aiuole. Spariscono i negozi, e inizia il centro storico, con l'imponente mole turrita dell'Arg-e Karim Khan, il vivacissimo bazar coperto, e la Masjed-e Vakil, la moschea più bella e più importante della città. Lungo la via ci sono anche gli adulti, si capisce. Anche loro ci guardano. Ma di sottocchi, con maggior circospezione. Gli adulti, in Iran, sono una minoranza: secondo recenti statistiche, il settanta per cento degli iraniani ha meno di trent'anni. Un dato che fa rabbrivire noi italiani, che invece abbiamo una delle popolazioni più vecchie del pianeta. Sono nati negli anni Ottanta, questi giovani, all'epoca della guerra con l'Iraq, quando l'ayatollah Khomeini aveva chiesto alle coppie dell'intero paese di generare più figli per difendere e potenziare la neonata Repubblica Islamica.

È difficile capire a fondo con che occhi, oggi, questi giovani ci osservano. Di sicuro in essi non cogliamo alcuna diffidenza, né riprovazione, né ostilità. Solo una vivida curiosità. Va bene, ma di quali ingredienti si compone allora questa curiosità? Che cosa vedono in noi? Che cosa cercano di scorgere, d'indovinare, di afferrare? Sono domande che continueremo a porci lungo tutto il nostro viaggio in Iran. D'accordo, in parte per capire qualcosa su noi stessi, su come appariamo e ci comportiamo in un paese così diverso dal nostro. Ma soprattutto per cercare d'intuire quale direzione prenderanno, questi uomini e donne del futuro, e quali rapporti decideranno di

intrattenere con noi occidentali. Le risposte arriveranno, e alla fine saranno simili, anche se diverse, per ogni persona che incontreremo e con la quale ci fermeremo a parlare.

Quel che è certo, infatti, è che questi ragazzi hanno una gran voglia di comunicare: alcuni parlano inglese – spesso molto meglio di noi – e si avvicinano per salutarci, per darci il benvenuto e ringraziarci di essere venuti a visitare il loro paese. Quest'accoglienza ci sorprende e ci riempie il cuore. Sarà così per tutto il nostro soggiorno in Iran, e non solo con i più giovani: un sacco di persone si premurerà di farci sentire ospiti, e non stranieri, offrendoci il loro spontaneo e disinteressato aiuto. Questa calorosa e del tutto gratuita ospitalità – che ancora una volta stride con i costumi e con il freddo distacco di noi europei – contribuirà a dissipare ogni nostro residuo timore circa l'opportunità del nostro viaggio in questo paese ricco di storia, di tradizioni, di cultura, ma dal presente incerto e contraddittorio, e dal futuro oscuro e persino insondabile.

### **Poesia, bellezza e libertà**

Prima di partire ci eravamo detti, tra mille ansie e timori, che se proprio avessimo dovuto trovare una situazione in qualche modo instabile o pericolosa avremmo visitato Persepoli e le aree archeologiche circostanti e poi ce ne saremmo immediatamente ritornati in Italia. Le decine di mail scambiate con il personale delle agenzie, con gli amici iraniani di S., con i nostri contatti in ambasciata non ci avevano tranquillizzati del tutto. Abbiamo poi potuto constatare che gli scenari dipinti a tinte fosche dai media occidentali non corrispondono alla realtà dell'intero paese, ma solo a un tutto sommato ridotto manipolo di contestatori di Teheran. Alcune migliaia di persone in una città di quindici milioni di abitanti.

In realtà – ci hanno poi confermato pressoché tutte le persone con cui abbiamo parlato – nei giorni seguenti alle elezioni del 12 giugno (con la presunta vittoria fraudolenta del presidente uscente, l'ultraconservatore Ahmadinejad, impostosi sul principale oppositore, il conservatore moderato Mousavi) ci sono state manifestazioni di protesta in tutte le città del paese. Già la settimana seguente ogni voce di dissenso era stata però ridotta al silenzio, con la forza o con la paura. Solo nella capitale la rivolta è continuata ancora, nonostante la violentissima repressione. Per tutta la durata della nostra permanenza in Iran abbiamo cercato, con cautela e discrezione, di comprendere

qualcosa della complessa partita politica iraniana. Qualcosa, forse, abbiamo capito.

Innanzitutto però, vista la situazione, abbiamo deciso di non fermarci a Teheran. Appena arrivati all'aeroporto internazionale Imam Khomeini, all'alba del 2 luglio, abbiamo immediatamente preso un taxi per l'altro aeroporto, quello dei voli interni. Li siamo saliti sul primo aereo per il sud, destinazione Shiraz. Nella capitale ci siamo tornati una seconda e una terza volta, ma sempre di passaggio, da una stazione degli autobus a quella dei treni, o all'aeroporto per il ritorno in Italia. Non abbiamo quindi alcun titolo per parlare di Teheran, se non per le cose che ci hanno raccontato gli iraniani e che abbiamo letto sui giornali e in una manciata di libri. Quel che abbiamo visto coi nostri occhi è esattamente quel che ci si poteva aspettare: una megalopoli indaffarata, caotica, soffocata dal traffico.

A Shiraz invece ci sentiamo ormai quasi di casa. La calorosa e spontanea accoglienza degli iraniani sta sciogliendo a poco a poco i nostri dubbi e i nostri timori. Trascorriamo un intero pomeriggio nel magnifico giardino che circonda la tomba di Hafez, uno dei poeti più importanti dell'Iran, vissuto proprio a Shiraz nel XIV secolo. È davvero commovente, almeno per un letterato come il sottoscritto, vedere quante persone vengono a rendere omaggio a questa figura ancora così viva nella cultura e persino nella conversazione quotidiana degli iraniani. Si ritrovano qui intere famiglie, scolaresche, e moltissime Coppiette – che naturalmente non possono scambiarsi effusioni in pubblico, ma che vengono all'ombra di questi aranceti per trascorrere qualche ora assieme e magari, chissà, per farsi ispirare dalle liriche amorose del poeta.

Sembra davvero incredibile, ma da queste parti versi e persino intere quartine vengono abitualmente citate a memoria da persone assolutamente comuni. Come se da noi la gente citasse Petrarca invece di – che so – Battisti. Da non credere, davvero: qui la poesia è ancora una cosa seria. Vige anche un adagio secondo il quale nelle case degli iraniani (e degli abitanti di Shiraz a maggior ragione) non possono mai mancare due libri: il Corano e le quartine di Hafez. Allora ci proviamo anche noi, a entrare in questo spirito: ci sediamo su una panchina e iniziamo a leggere le *Ottanta canzoni* tradotte in Italia da Einaudi.

«Il mondo intero non è che l'ansante officina del nulla. / Solo il vino: ogni affanno che resta è forgiato nel nulla, / e se non fossero l'anima e il cuore protesi alla festa d'amore, / anche quest'anima, sì, e questo cuore, sarebbero persi nel nulla» (p. 35). Il vino e l'amore salvano l'anima dal nulla:

sembra Baudelaire. «Ieri a vespro il maestro lasciò la moschea, corse al vino. / In tanto viaggio noi siamo compagni: qual via mai ci resta? / Là corriamo anche noi, a quei magi, a quel vino» (p. 11). Un mullah che abbandona la moschea e va a bere con i magi, cioè con i sacerdoti zoroastriani: può bastare per demolire alcuni tra i più vietati luoghi comuni sulla Persia?

Mentre leggiamo, una famiglia si avvicina e la giovane moglie (la norma vorrebbe fosse l'uomo a rivolgere la parola a me solo) ci chiede da dove veniamo, e cosa stiamo leggendo. Ci ringraziano, e con la massima naturalezza ci fan capire che sì, la poesia per gli iraniani è davvero molto importante, perché è come lo schiudersi di un luogo franco, di uno spazio extra-territoriale in cui finalmente regnano bellezza e libertà. Restiamo stupefatti, ammutoliti. Di sicuro non saremo in grado di cogliere ogni sfumatura di questa poesia, ma quel che afferriamo – per ora – ci basta eccome.

Naturalmente, poi, la realtà è sempre più complessa e contraddittoria. Appena poche ore più tardi, mentre invano cerchiamo il ristorante consigliato dalla guida, un ragazzotto ci avvicina per comunicarci – e si capisce che lo fa con una sorta di interiore e commossa liberazione – il proprio smodato entusiasmo per la cultura pop americana e per le celebrità del gossip. Faticiamo a fargli capire che a noi interessa molto di più la cultura persiana e che invece di Brad Pitt e Angelina Jolie non ce ne può importare di meno. Ma lui prosegue imperturbato a snocciolare i peggiori prodotti dello *star system* a stelle e strisce. Lo lasciamo dire, continuando a sorridere un po' imbarazzati, finché ci saluta e se ne va, compiaciuto e soddisfatto.

## Uomini di un altro mondo

A Persepoli, ci diciamo, troveremo di sicuro qualche altro visitatore occidentale. Bene: neanche l'ombra. Non che ormai la cosa ci dispiaccia troppo, ma non avere proprio nessun riscontro della nostra scelta di viaggio ci lascia un poco interdetti. Certo, dopo la diffusione sui media occidentali delle immagini delle violenze a Teheran, i *tour operator* si son visti cancellare tutte le prenotazioni, con un danno enorme per la già povera industria del turismo iraniana. Delle questioni legate alla situazione postelettorale avremo tuttavia modo di occuparci più avanti. Ora è il momento di goderci finalmente Persepoli.

La maestosa bellezza di Persepoli è talmente perfetta che può essere paragonata solo a siti di pari absolutezza stilistica, come Petra, l'acropoli di

Atene, o Machu Picchu. Il paesaggio riarso e le architetture della cittadella rituale degli achemenidi, innalzate su uno zoccolo artificiale alto dieci metri, dialogano e si integrano a vicenda, provocando nel visitatore un'impressione di meravigliata soggezione. Ci figuriamo quale sgomento potesse suscitare questa selva di colonne nel viaggiatore di duemilacinquecento anni fa, quando gli altissimi soffitti lignei erano integri, gli intercolumni decorati da pregiati tappeti e i raffinati bassorilievi dell'apadana erano dipinti con colori vividi e smaglianti.

Queste raffigurazioni, che corrono lungo il basamento del palazzo sul lato delle rampe d'accesso, rappresentano la processione dei tributari e delle nazioni soggiogate dall'antico impero persiano: uno straordinario campionario dei popoli dall'Egeo all'Indo, un unico piano sequenza sui costumi, le acconciature, i monili e i prodotti tipici delle etnie che, in ieratica e ordinata schiera, sfilano per rendere omaggio all'imperatore. Ovviamente vien subito da fare un raffronto con il quasi coevo fregio del Partenone di Atene, oggi conservato al British Museum di Londra: l'antagonismo tra greci e persiani ha dato luogo – oltre che a sanguinose battaglie – anche a una virtuosa competizione a livello artistico, in cui le vistose differenze sono almeno pari alle somiglianze e agli influssi reciproci.

A Persepoli, rappresentate fin nei dettagli più minuti, sfilano le delegazioni degli armeni, dei battriani, dei medi, degli egizi, dei cappadoci, degli indiani e di molti altri popoli. Relegate ai bordi esterni delle rampe d'accesso, quindi in posizione subordinata e marginale, stanno le popolazioni che – ironia della storia – invaderanno e assoggetteranno la Persia: i macedoni e gli arabi. Alessandro Magno distrusse Persepoli nel 324 a.C., ponendo fine alla dinastia achemenide, mentre i seguaci di Maometto sottominarono l'impero sasanide nove secoli più tardi. «Purtroppo», aggiunge con implicita frecciata satirica Lili, la nostra guida (e non sarà l'unica persona che incontreremo a fare una simile allusione: la coscienza della storia è uno degli antidoti più efficaci alla presente situazione politica, almeno tra i giovani iraniani più colti e consapevoli).

Per i bambini giunti con le famiglie in visita a Persepoli, tuttavia, la vera attrazione siamo noi. Altro che i bassorilievi: con occhi quasi increduli e bocche spalancate si fermano a osservare questo gigante di un metro e novanta e la sua bionda e longilinea compagna. Una bimba di forse cinque anni, con vestitino a fiori rosa e arancioni, ci scatta una foto, e poi corre via sorridendo. Due sorelle col fratellino, in lunghi abiti tradizionali, guardano stupefatti A. come fosse una creatura di un altro mondo. E forse sì, bisogna

rendercene conto, di altro mondo lo siamo davvero.

Dopo aver visitato anche Pasargade e la necropoli di Naqsh-e Rostam, e poi Bishapour e Firuzabad, la nostra permanenza a Shiraz ormai volge al termine. La penultima sera però abbiamo una sorpresa: ai tavoli del ristorante del nostro albergo c'è un occidentale. Finita la cena, si avvicina e si presenta: si chiama Bernard, è un ragazzone belga e sta facendo un viaggio pazzesco. È partito da solo nel maggio scorso da Brno, nella Repubblica Ceca, a bordo del suo sidecar, ha attraversato Romania, Bulgaria e Turchia, e ora è diretto – via Pakistan e India – niente meno che in Vietnam.

Un pazzo furioso, potrebbe sostenere qualcuno. In realtà, Bernard ha alle spalle una storia molto significativa. Una storia, come si suol dire, dei nostri tempi. Lavorava come tecnico informatico per una grande casa produttrice di macchine fotografiche (la stessa che ha realizzato la mia compatta digitale). Una sede distaccata si trova appunto a Brno, e lui ha lavorato lì per alcuni anni. Poi la crisi finanziaria dell'ultimo anno e mezzo ha falciato nello stabilimento ceco un lavoratore su quattro, e anche a lui è stato caldamente consigliato di prendere in considerazione la possibilità di trasferirsi nella sede vietnamita della multinazionale.

Bernard sta così andando a prender visione del suo nuovo posto di lavoro. Certo, poteva montare su un aereo e con un paio di cambi arrivare ad Hanoi in una ventina di ore. Invece ha colto l'occasione per realizzare il suo folle sogno di un viaggio in solitaria dall'Europa dell'est all'Indocina, attraversando frontiere e paesi lontanissimi, e inseguendo l'utopia di un mondo senza confini. Bernard è insomma un figlio di questa Europa, dal lavoro precario e dai grandi sogni. Gli effetti di questa crisi epocale – con la delocalizzazione sempre più a est delle grandi industrie e con l'impossibilità di programmare una vita stabile per troppi trentenni europei – generano anche grandiosi progetti, disperati e geniali. Bernard ne è perfettamente consapevole, e ci scherza su.

## Dio ti protegga

L'ultima mezza giornata della nostra permanenza a Shiraz la trascorriamo assieme. Vogliamo visitare la Masjed-e Vakil, ma è in corso una festa religiosa, e la moschea è aperta solo per la preghiera. Tentiamo garbatamente di insistere, dicendo che stiamo per partire e non possiamo proprio tornare il giorno dopo. I ragazzi all'ingresso conoscono solo poche parole d'inglese,

e noi cerchiamo di aiutarci con il mio piccolo frasario italiano-farsi. «Muslim?», mi chiedono. No, non sono musulmano. Scuotono la testa, ma mandano a chiamare qualcuno. Ci spiegano che in ogni caso A. non può entrare, perché la preghiera è riservata solo agli uomini. Bernard, che resterà a Shiraz ancora qualche giorno, si offre di aspettare fuori con lei. Allora va bene, dicono, mi concedono una rapida visita.

Entro nel cortile dell'antica moschea accompagnato da un ragazzo in camice color panna, serio e silenzioso. All'ingresso della sala di preghiera si discosta di qualche metro e mi invita a entrare. Mi tolgo le scarpe, ma mi fermo sulla porta. La vasta sala è gremita di persone sedute sui tappeti, con accanto borse, termos e ceste di viveri. Qualcuno dorme. Evidentemente hanno trascorso qui la notte, forse per una veglia di preghiera. Le colonne lavorate a spirale, coi capitelli scolpiti ad ampie foglie dentellate, sostengono gli archi a sesto acuto sui quali si imposta una infinita successione di piccole cupole in mattone. Solo la navata centrale – che termina col *mihrab*, la nicchia rivolta verso la Mecca – è ricoperta di piastrelle smaltate di verde e di giallo. L'impressione che ne ricavo è di una rigorosa, geometrica severità.

Ad un tratto dal fondo della sala si leva un canto, ieratico e solenne. Quelli che erano distesi sui tappeti si tirano su a sedere, e iniziano a pregare assieme agli altri. Io rimango ad ascoltare, immobile, soggiogato da una magia che non conosco. Colgo solo le parole «Allah-u akbar», Dio è grande. Dopo qualche minuto riesco a riprendere il controllo sui nervi, rimetto le scarpe e torno verso il cortile. Il ragazzo che mi aveva accompagnato mi è subito al fianco. «Kelisa?», chiesa?, mi chiede guardandomi. Troppo complicato spiegargli i miei rapporti con la religione. «Sì», rispondo. Lui annuisce serio. «Mehdi», dice, battendosi piano il petto. «Luca», rispondo, facendo lo stesso gesto. Saluto lui e gli altri ragazzi all'ingresso, colmo di riconoscenza per quell'inatteso regalo. «Khoda hafez!», arrivederci!, ci diciamo un po' cerimoniosamente.

Fuori, cerco di spiegare ad A. e a Bernard quale capolavoro di serio e reciproco rispetto, di interazione pur nella diversità, di semplice e silenziosa tolleranza sia stata quella breve esperienza. Poi rimango in silenzio, tentando di far perdurare in me l'eco di quell'emozione. Visitiamo l'antico *hammam*, il bagno turco, e facciamo un altro giro nel favoloso bazar coperto.

Torniamo in albergo per prendere gli zaini. Bernard finalmente ci mostra il suo sidecar, che dietro reca un cartiglio con su scritto «maşallah», Dio ti protegga. ■